

Gino Giugni

ministro uscente

«Il mio sogno? Il Partito del lavoro»

Un partito nuovo per la sinistra. Magari con il nome di «partito del lavoro». Gino Giugni, già ministro di Ciampi, confida all'Unità i suoi sogni. Gli errori durante la campagna elettorale? «Una splendida gestione unitaria: lo votavo Bertinotti e Bertinotti votava me. Ma il centro moderato è rimasto spaventato dalla parola comunismo». Risposta agli insulti del leghista Pagliarini: «Colpisce il cinismo verso i pensionati».

BRUNO UGOLINI

ROMA. È il ministro del Lavoro uscente, il professor Gino Giugni, padre - o co-padre con il ministro Brodolini - dello Statuto dei lavoratori, già oggetto a suo tempo, di un vile agguato delle brigate Rosse, candidato (eletto) dei progressisti, presidente di quel che resta del Psi di Ottaviano Del Turco. Oggi c'è, tra quelli che lo vorrebbero sostituire, il consulente aziendale leghista Giancarlo Pagliarini (una colonna e mezza di pomposa autobiografia sulla «Navicella») parlamentare. E proprio il Pagliarini ieri, in un paio di interviste, lo ha pubblicamente beffeggiato. Giugni vorrebbe lasciar perdere. Preferisce parlare della sinistra, riflettere sugli errori commessi. Immagina - propone - una lista unitaria per le elezioni europee, sia pur mantenendo gruppi parlamentari diversi. È un partito nuovo, magari col nome: «Partito del lavoro».

Come dovrà essere l'opposizione dei progressisti? Costruttiva, dura?

Questi sono aggettivi. Non deve essere un appello alla piazza. Bisognerà essere capaci di parlare al Parlamento e tramite quello all'elettorato.

E se la destra decide di abolire lo Statuto dei lavoratori, tanto per fare un esempio?

Ci penseranno i sindacati. C'è il rischio, certo, di una estremizzazione.

Come ha accolto il risultato elettorale?

Male. Non perché abbia vinto la destra, ma perché hanno vinto un insieme di destre tutte immature a compiti di governo. E lo si vede già dalle prime battute.

Non hanno il personale politico adeguato?

Quello era già visibile nella Lega. Attorno a Berlusconi che non è un uomo politico c'è addirittura il vuoto. In fondo la maggiore esperienza e cultura politica la si ritrova in Alleanza Nazionale. Il guaio è che qui la cultura e l'esperienza è fin troppo e risale a tempi non gloriosi.

Quali sono stati gli errori del progressista?

L'incapacità di messaggio, l'eterogeneità della coalizione. Alludo alla presenza di forze che precludevano il dialogo con il centro moderato. La condotta della campagna elettorale è stata splendidamente unitaria. Io ero nel collegio accanto a Bertinotti, a Torino. Lui ha fatto votare per me e io ho fatto votare per lui. Trovavo militanti di Rifondazione che confessavano che non avrebbero mai creduto di poter votare per un socialista. Il «centro» moderato è stato, però, allarmato dalla presenza di un partito che porta il nome comunista. Certo la destra ha fatto una campagna oscena, una specie di vilipendio di cadavere. Ma noi gli abbiamo fornito il cadavere, gli argomenti...

Era meglio un polo epurato?

Non era divisa anche la destra?
Ma chi ha pagato per l'eterogeneità siamo stati noi. So bene le ragioni di quella alleanza: si è preferito andare sul sicuro rispetto all'incognito.

Non c'era anche un debole messaggio progressista?

La destra si è appropriata di una proposta di cambiamento, anche se ora per la verità rappresenta un salto nel buio. Ma l'elettorato voleva, appunto, un cambiamento. Era una parola magica. Ricordo in Spagna le elezioni del 1982 e quel ritornello: «El cambio».

L'errore è stato quello di presentare una sinistra troppo rigorista?

Questo andava bene. Ma bisognava far capire che rigore, austerità servono a far star meglio.

Ed ora che fare?

Io penso che la sinistra dovrebbe comprendere che c'è la necessità di un cambiamento totale. Queste elezioni dicono che i nostri errori, commessi nel 1919 e nel 1921, continuano a segnare la storia d'Italia e che abbiamo una destra imponente, all'estero. Non possiamo fare un ministro degli Esteri di Alleanza nazionale: sarebbe accolto male nella Comunità europea. E abbiamo una sinistra che fa aleggiare ancora l'antica paura del comunismo e che evidentemente non si è ancora totalmente rigenerata. Bisogna camminare verso un partito nuovo. Dobbiamo tutti porre in discussione noi stessi. Vogliamo chiamare questo come il futuro partito del lavoro? O partito democratico?

I progressisti potranno avere un gruppo parlamentare unico?

Non bisogna precipitare le cose. Io penso ad un gruppo tra socialisti, alleanza democratica e cristiana social. Sarebbe un passo importante. Il gruppo unico potrebbe dare a molti la sensazione a molti di essere divorati da parte del Pds. C'è la possibilità, invece, di presentarsi tutti insieme alle elezioni europee, sotto la sigla del partito socialista europeo.

Ha ritrovato il Psi in questa campagna elettorale?

Sì, dal punto di vista dei militanti. Però non c'erano gli elettori. La prospettiva del Psi? Partecipare con la sua identità, intesa come un concentrato della politica riformista, alla costruzione di questo partito nuovo.

Quell'insulto nei suoi confronti, «rimbambito», usato ieri dal leghista Pagliarini, non da ragione a quanti vedono l'emergere, sotto il faccione amabile di Berlusconi, di una carica di violenza oscura, l'immagine di una destra senza freni?

Non vorrei nemmeno sopravvalutare quella sortita. Trattasi di un buon uomo della cui attività al Senato non ho proprio memoria e non vedo come lui possa averne di me. Sono semmai da annotare



Gino Giugni, ministro del Lavoro uscente: riflessioni e speranze dopo il voto del 27 marzo

le espressioni brutalmente ciniche usate nei confronti dei pensionati. Propone di chiudere l'Inps. E il destino di milioni di anziani? Chi se ne frega, risponde in sostanza, tanto hanno votato per anni democristiano o comunista... È un segnale sincero dell'imbarbarimento della lotta politica.

È credibile quella proposta di scrivere i giovani lavoratori a fondi pensionistici privati?

Lo spirito con cui è formulata è esattamente quello che ho detto prima. E poi, dal punto di vista tecnico, un assurdo. L'assicurazione sociale non è riconducibile alla forma privatistica, dal momento che non è di per sé in grado di fornire adeguate convenienze. Quello che sarebbe sacrosanto fare è il dare vita a fondi integrativi, come già del resto succede.

E come risponde all'accusa di essere un acceso fautore del prepensionamento?

Non vorrei davvero che queste aggressioni verbali riuscissero a identificare me stesso con una politica di prepensionamenti. Io li ho sempre contrastati. Quelli contemplati dall'accordo Fiat rappresentano una scelta di emergenza da non generalizzare. Ed è costata, per questo aspetto, attorno ai

110 miliardi in 4-5 anni. Il che non è certamente molto. Voglio, però, raccontare un episodio. Nella recente riunione del G7 a Detroit mi sono trovato a polemizzare con i rappresentanti del governo conservatore britannico proprio perché esaltavano la politica di pulizia demografica, prepensionando i vecchi e assumendo i giovani. Sono esattamente le applicazioni più spinte della politica liberista che mi pare sia il Vangelo della nuova destra italiana. E meno male che me ne vado, perché molte imprese stanno bussando alle porte ministeriali per invocare i prepensionamenti...

Troveranno il disinvoltato Pagliarini. E come ha accolto quell'altra polemica, innescata dal professor Martino, su «24 ore», circa la fine della concertazione tra sindacati e governo?

Quando Martino dice che vuole però osservare i patti non può non sapere che questo significa continuare la politica dei redditi stabilita nell'accordo del 23 luglio e quindi la concertazione. Oppure salta tutto, salta l'impianto dell'inflazione programmata, con l'evidente rischio di rincorsa salariali e tensioni sociali. La stessa cosa capiterrebbe con la ventilata aboli-

zione dei contratti nazionali. **Anche le esigenze di nuove flessibilità nell'uso della forza lavoro non hanno già trovato una risposta in quell'accordo di luglio?**

C'è molto e si potrebbe anche fare di più. Ma l'esempio della Francia e della Spagna insegnano che è meglio operare con il consenso che non mettendosi contro i sindacati.

Il ritorno alle gabelle salariali?

Questo proprio non lo capisco. I differenziali territoriali dovrebbero essere drasticati, tali da ridurre al 20 per cento e non del 20 per cento le retribuzioni in quelle aree dove si vogliono attirare gli investimenti, per sostenere la concorrenza con Paesi a bassi costi come quelli dell'Asia e dell'Est. Alcune ragionevoli differenze, del resto, non codificate, esistono già. Basti pensare a quelle tra i salari alla Fiat di Mirafiori e alla Fiat di Torino.

Ha un fondamento l'idea della destra di poter fare a meno del sindacato perché soggetti deboli?

I sindacati hanno una magnifica occasione per dare segni di vitalità, con l'elezione delle rappresentanze sindacali unitarie. Sarebbe la miglior risposta.

DALLA PRIMA PAGINA

Gli strani amici-nemici

Ma che governo ci si può aspettare da questo stravagante terzetto di destra?

Apparentemente ognuno di loro è portatore di interessi, di una cultura e di una visione dell'Italia inconciliabili con quella dell'alleato. E in campagna elettorale l'unico argomento davvero forte che li ha uniti è stata l'opposizione al fronte dei Progressisti, anche in nome di un anti-comunismo viscerale d'altro tempo.

Ora non c'è dubbio che Fini rappresenti gli interessi di una grande e piccola burocrazia romana che vede come il fumo negli occhi l'ipotesi di una seria riforma della pubblica amministrazione, che se fosse davvero seria farebbe saltare tutti i privilegi e le assurde garanzie del pubblico impiego, reintroducendo il principio di responsabilità e della meritocrazia. Il suo successo in alcune regioni del Sud poi è sicuramente figlio di un'idea di assistenzialismo fuori da ogni logica moderna di solidarietà fra aree diverse del Paese.

Così come non c'è dubbio che la Lega Nord di Bossi abbia raccolto consensi fra piccoli commercianti, piccoli e medi imprenditori, liberi professionisti che si sentono schiacciati da un fisco vessatorio e da un governo della cosa pubblica inefficiente e corrotto. Fin che la nave andava, proprio questa realtà del Nord ha goduto dei più grandi vantaggi. Non appena si è profilata l'epoca dei sacrifici è scattata la rivolta contro i padroni fino a ieri tollerati.

E Berlusconi? E Forza Italia? E tante cose insieme. È la faccia ripulita, in doppiopetto, della Lega Nord, è la garanzia di un mercato selvaggio quel tanto che basta ma è anche l'occasione di un bel riciclaggio per pezzi di una classe politica vecchia che si vedeva messa ai margini. E poi è anche portatrice di un compromesso con tutti quei poteri, anche quelli più o meno occulti, timorosi di dover pagare un prezzo troppo alto al cambiamento. Infine è il craxismo di ritorno, una iniezione di fiducia, una promessa di miracolo.

Possono questi magnifici tre campioni della destra dare un governo coerente al Paese? E non è il più probabile che alla fine trovino un equilibrio fra di loro sulla base di un accordo di potere e di spartizione del potere? Pensiamo solo a tutti i grandi affari legati alle privatizzazioni, alla ridefinizione del sistema radio-televisivo, alle nomine nelle banche e nelle aziende pubbliche.

Eppure gli italiani a questa destra hanno dato la maggioranza, a questa destra hanno dato sulla carta i numeri per governare il Paese. Possibile che non sapessero quello che si facevano?

Certo c'è una incoscienza e una ignoranza della storia indotta dai tremendi anni Ottanta, gli anni del rampantismo, del grande spreco, del debito mostruoso, della cultura televisiva di basso profilo. Certo un ruolo lo ha giocato l'uso spregiudicato dei media. La società dello spettacolo ha fatto premio: la realtà virtuale ha sedotto molto di più della realtà vera, fatta di problemi e di miseria.

Eppure non sono convinto che tutti quegli italiani che hanno votato destra siano davvero di destra. Anche perché in questo caso come Progressisti avremo un bell'alibi e poco di cui rimproverarci. Mi sembra piuttosto che il risultato del 27-28 marzo ci dica invece che c'è una parte - quella che ha fatto la differenza fra noi e loro - che ha una tale voglia di cambiare tutto, di farla finita con il passato, da aver voluto credere, magari ciecamente e masochisticamente, che davvero Berlusconi fosse il «nuovo» e non un feticcio del nuovo che promette la fine di una storia e l'inizio di un nuovo capitolo, mentre in realtà è tutto quello che abbiamo detto prima e magari anche qualcosa di peggio.

Ecco allora l'errore dei Progressisti: non essere riusciti a bucare lo schermo, ma soprattutto non essere riusciti a entrare nella coscienza del Paese come i portatori del vero nuovo. Molti italiani - temo - ci hanno vissuto come gli ultimi eredi del vecchio regime, l'unica forza rimasta gloriosamente in piedi ma pur sempre marchiata dall'ultimo ventennio. E quella parte di italiani che hanno fatto la differenza nel voto di domenica e lunedì scorsi avevano una tal voglia di farla finita con il passato, da buttare all'aria il tavolo e gli stracci.

Per l'immediato ci toccherà giocare una partita dura al fine di smontare questa alleanza di potere delle destre, colpendo là dove le contraddizioni fra Fini, Bossi e Berlusconi, sono più forti.

Tradizionalmente la sinistra parte all'attacco dal livello economico e sociale. E sicuramente avremo spazio politico per farci sentire. Eppure oggi - credo - un salto di qualità possiamo farlo mettendo al centro l'innovazione istituzionale, per costruire nuove forme di cittadinanza. Spingiamo da subito l'acceleratore su un regionalismo spinto. C'è da fare la nuova legge elettorale per le Regioni che dovranno andare al voto fra un anno e sarebbe bene che ci si arrivasse avendo già definito quello che la Commissione Lotti aveva varato. Servirà a capire il grado di unità delle nuove destre, ma soprattutto servirà a creare nuovi spazi di democrazia. S'è mai visto un altro momento in cui il problema dello Stato sia sentito come ora?

[Carlo Roggioni]

DALLA PRIMA PAGINA

Ripartire dalla riforma dello Stato

un sistema politico efficiente e giusto. Non si poteva fare diversamente; si poteva fare meglio.

Nessun progressista può rinunciare all'idea e alla prassi di uno Stato riformato che regolamenti il mercato come condizione per favorire il bene comune. Nessun progressista può distogliere la sua attenzione dalle molte diseguaglianze che si creano nel mercato e che debbono essere ridotte al fine di costruire una società più solidale e più equa. Il problema è che lo Stato italiano che i progressisti difendono è inefficiente e corrotto e che le prestazioni del settore pubblico italiano appaiono e spesso sono inadeguate, di gran lunga inferiori, tranne che nella scuola, alle prestazioni delle controparti nel privato.

Identificati con uno Stato che pure non hanno né creato né governato, ma che non hanno saputo

criticare efficacemente, i progressisti sono apparsi agli occhi di molti elettori italiani incapaci di formulare soluzioni utili e rapide. L'imprenditore privato ha avuto il meglio sui politici identificati con lo Stato. Adesso, la tentazione potrebbe essere quella di pensare che la riforma dello Stato non è più affare dei progressisti: ci provino Berlusconi, Bossi e Fini. Già si sente dire che l'opposizione, soprattutto quella non consociativa, dovrebbe limitarsi a criticare e controproporre.

Rimanere alla finestra sarebbe un grave errore. Non soltanto la semiprivatizzazione della sanità, della scuola e del sistema pensionistico finirà inesorabilmente per colpire gli interessi dei ceti che i progressisti intendono continuare a rappresentare. Ma, inevitabilmente, anche la prossima volta i

progressisti dovranno sottolineare l'importanza dello Stato regolatore e il ruolo del pubblico nell'economia e nella società. Cioè, è opportuno che essi combattano fin d'ora la battaglia per uno Stato moderno e per un settore pubblico nella sanità, nella previdenza, e dinamico. Non è soltanto questione di opportunità politica, mentre Berlusconi e i suoi alleati smantellano il settore pubblico creando inevitabilmente tensioni e dolori. È soprattutto una questione di giustizia sociale. Soltanto uno Stato alleggerito, decentrato, riformato potrà essere efficiente. Soltanto uno Stato efficiente potrà essere equo. Quando non è politicamente manipolato, il mercato può essere dinamico. Ma esclusivamente il pubblico può coniugare il dinamismo possibile con l'equità condivisibile.

Questo, comunque, rimane il compito dei progressisti. Sarà più semplice conseguirlo se la battaglia per la riforma dello Stato e del pubblico ricomincia da subito.

[Gianfranco Pasquino]



Umberto Bossi

«E che c'ho scritto Joe Condor?»

Carosello Ferrero

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore: Giuseppe Calderola
Vicedirettore: Giancarlo Bossi, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editore spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Amato Mattia
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bernardi, Moreno Casarini, Pietro Crini, Marco Fredda, Amato Mattia, Giancarlo Bossi, Claudio Montaldo, Antonio Orri, Ignazio Ravasi, Libero Severi, Bruno Soleroli, Giuseppe Tucci
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/699661, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via F. Casati, 32, tel. 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Menzella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 2476 del 15/12/1993